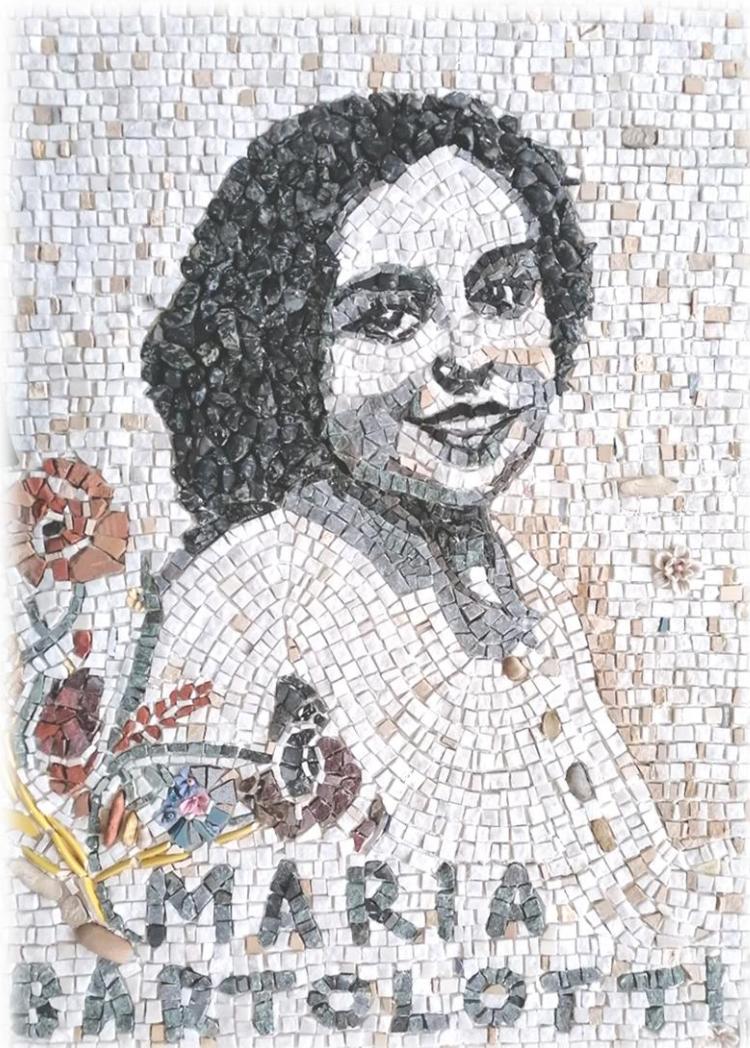


**UN NOME E UNA STORIA**  
**UNA SCUOLA DEDICATA A MARIA BARTOLOTTI**





## Prefazione

All'interno del macro progetto "Libertà è memoria, rispetto e partecipazione" presentato a conCittadini dall'I. C. Valgimigli di Mezzano, dedicato alla cultura della memoria ed alla promozione della cittadinanza attiva, rientra in particolare un'azione proposta dal plesso di Savarna che intende promuovere, attraverso anche esperienze di cittadinanza attiva, la valorizzazione di spazi di partecipazione del territorio e in particolare la scuola primaria "M. Bartolotti" del paese di Savarna.

Questo è un anno speciale per noi che viviamo questa scuola e per tutto il nostro territorio: cent'anni fa è nata Maria Bartolotti, partigiana del luogo a cui è stata intitolata la Scuola Primaria di Savarna nel 1991. E' stato scelto di intitolare a lei questa scuola per due aspetti che l'hanno caratterizzata, il suo impegno per la Liberazione contribuendo attivamente alla Resistenza e perché aveva particolarmente a cuore l'istruzione dei bambini e delle bambine e si era battuta per la realizzazione di una scuola qui nel paese di Savarna. Vista la ricorrenza del centenario della sua nascita la scuola ha previsto diverse iniziative che valorizzano questa figura e che permettano ai bambini e a tutta la cittadinanza di conoscere meglio la sua storia e mantenere vivi i suoi valori.

I bambini e le bambine di tutte le classi hanno incontrato Tania, la nipote di Maria Bartolotti, ai quali ha raccontato la vita della prozia e risposto alle loro domande dando modo di conoscere attraverso i racconti questa straordinaria donna dalle mille risorse e la famiglia Bartolotti.

E' stata intervistata una delle sorelle di Maria, Rosa, l'unica ancora in vita, che ha raccontato della propria famiglia, i ricordi di bambina, la miseria, il periodo della guerra, la paura, l'affetto della famiglia e il loro impegno durante la Resistenza, la sua esperienza come insegnate di asilo e della realizzazione delle colonie estive, l'aver ospitato nel

dopoguerra un bambino giunto dal sud, il legame con le sorelle e il desiderio di collaborare e portare avanti gli ideali di democrazia.

Inoltre, tutti gli alunni e le alunne hanno contribuito, attraverso un'attività laboratoriale curata da una mosaicista, alla realizzazione di un mosaico che raffigura il ritratto di Maria che verrà affisso alla parete eterna dell'edificio scolastico, dove c'è l'ingresso, il 24 aprile durante la celebrazione organizzata dalla scuola relativa al 25 Aprile e verrà corredata di un qrcode che una volta inquadrato rimanderà alla pagina della sua biografia. Durante questo momento verranno esposti e illustrati dai bambini cartelloni e manufatti che raccontano la vita di Maria Bartolotti realizzati nelle settimane precedenti durante attività svolte a classi aperte in cui gruppi misti di bambini delle 5 classi hanno lavorato insieme.

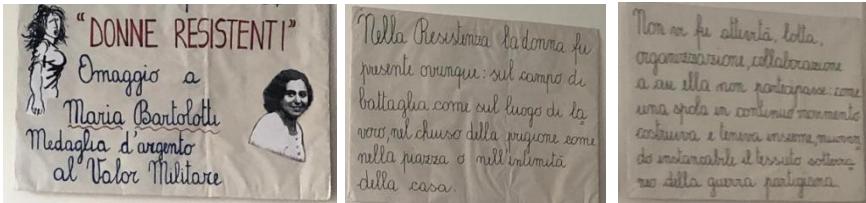
*Alice Cavallini e Donatella Tempioni*



*alcuni ritratti di Maria Bartolotti eseguiti dai bambini*



*Maria Martolotti pop art*



## Incontro con la nipote Tania

Mercoledì 20 marzo tutti i bambini della scuola primaria "M. Bartolotti" di Savarna si sono ritrovati presso la sala "G. Pozzi" e hanno incontrato Tania Eviani, nipote di Maria Bartolotti. Tania ha raccontato le esperienze vissute dalla sua famiglia che le sono state raccontate sin da bambina dalla nonna e dalle zie, le celebri sorelle Bartolotti. Sua nonna, Giuseppa, detta Pina, faceva parte di una famiglia antifascista che durante la seconda guerra mondiale è stata interamente impegnata nella Resistenza. Maria è stata quella tra le sei sorelle, che hanno fatto tutte le staffette partigiane, a decidere di unirsi ai partigiani e diventare una partigiana. Maria era fidanzata con Terzo Lori, partigiano di Alfonsine, che ad un certo punto fu mandato sulle colline forlivesi e lì durante una battaglia fu ucciso da invasori tedeschi che si trovavano in quel territorio. Maria quando ne ebbe notizia decise di continuare la lotta in nome del suo fidanzato di cui era molto innamorata (aveva acconsentito alla sua richiesta di matrimonio) e che non avrebbe più fatto la staffetta ma la partigiana. Aveva un nome di battaglia, Piera, tutti i partigiani ne avevano scelto uno e lo utilizzavano per non essere riconosciuti (nessuno sapeva il nome reale). Finita la guerra, con la liberazione è nata la democrazia e Maria si è impegnata moltissimo ad aiutare la popolazione, infatti veniva soprannominata "Maria del latte" perché andava in giro a recuperare del latte che faceva avere gratuitamente a chi ne aveva bisogno perché si viveva una profonda miseria ma ci si aiutava, procurava per

gli altri cibo e anche legna, facendosi aiutare, che serviva per riscaldarsi (veniva chiamata anche “Maria della legna”). Tutti in paese si davano molto da fare. Sia prima della guerra che dopo, Maria si era battuta tantissimo per far avere una scuola al paese perché a Savarna non c’era, lei voleva che i bambini e le bambine fossero istruiti, in grado di leggere, scrivere e pensare. Successivamente si trasferì a Marina di Ravenna e fu l’ideatrice di una colonia estiva, un luogo in cui i bambini in estate andavano a trascorrere un lungo periodo, senza i genitori che così potevano continuare a lavorare e allo stesso tempo per i bambini era un’occasione per stare al mare, respirare un’aria diversa che faceva bene alla loro salute. Infine Maria si sposò e insieme al marito aprì un piccolo alberghetto. Maria ha avuto una figlia, Angela, che è tuttora in vita e abita a San Zaccaria. Nel 1972 è morta a 49 anni, a seguito di un intervento chirurgico. Se fosse viva avrebbe compiuto 100 anni!

Il racconto di Tania ha appassionato molto i bambini che le hanno rivolto numerose domande, sono stati affascinati dalla grande storia d’amore che Maria ha avuto con Terzo Lori e incuriositi da cosa significava essere delle staffette, quali compiti svolgevano e quale era la differenza dall’essere una partigiana.

### **Intervista a Rosa Bartolotti, sorella di Maria**

Ci incontriamo un pomeriggio di marzo del 2024 e Rosa ci accoglie a casa sua con empatia unita alla determinazione a valorizzare gli ideali che l’hanno guidata per tutta la vita.

Desideriamo conoscere i fatti salienti della sua storia e quindi non possiamo che partire dall’inizio, dalla sua infanzia ed è così che Rosa si racconta.



*Rosa Bartolotti*

– Sono cresciuta in una famiglia molto numerosa ed altrettanto povera, dove però non è mai mancata la cosa fondamentale per essere felici: l'amore che ci ha uniti. Abitavamo vicino a Fusignano in via Rossetta, ai margini del fiume e lì una piccola casa ospitava mio padre e suo fratello. Noi eravamo otto figli, lo zio ne aveva sette. Si può dire che noi fossimo una famiglia dove la quota femminile era predominante, infatti eravamo sei femmine e due maschi. A quel tempo il fatto che fossero presenti pochi figli maschi, era considerato un handicap, perché difficilmente affidavano dei fondi da coltivare a famiglie che non avessero abbastanza manovalanza maschile, eppure in casa mia noi ragazze siamo state sempre rispettate e valorizzate. A Fusignano la famiglia era grande e il podere che coltivavamo era molto piccolo e, per questo, siamo stati costretti a lasciarlo e ci siamo recati a Savarna in una casa che era sempre di proprietà del conte Rasponi, come quella precedente. Mio padre faceva il bovaro ed abitavamo nella cosiddetta Cavrèna. Come già ho detto, nessuno desiderava dare la terra a chi avesse per lo più figlie femmine ed aggiungo che il mio fratello grande era a quel



*le famiglie dei due fratelli Bartolotti*



*la Cavrèna*

tempo già militare. Ricordo che un giorno, tornando in licenza, non sapeva più dove rintracciarsi e chiese ai nuovi vicini di casa se sapevano dove abitasse una famiglia con sei figlie femmine e fu solo quella peculiarità che gli rese facile trovarci. Quando ancora abitavo a Fusignano mi ammalai agli occhi: era una malattia legata probabilmente alla denutrizione o malnutrizione. Fatto sta che non mi accettarono a scuola perché temevano che la mia malattia fosse contagiosa. A Ravenna esisteva ed esiste ancora, l'istituto di cura Santa Teresa e, a quel tempo, i loro volontari passavano presso le famiglie per cercare un sacchetto di grano in donazione; quando arrivarono da noi ottenemmo come compenso la possibilità di una visita oculistica. Furono mio padre e le mie sorelle che, a turno, mi accompagnarono a Ravenna ripetutamente per curare gli occhi, ma andavamo con la bicicletta e quando giungevamo a destinazione, ero talmente indolenzita che le gambe non mi reggevano più. Percorrevamo infatti 28 km una o due volte la settimana. Mi fecero delle punture e i miei occhi migliorarono. La mia famiglia era molto povera e la miseria ci accompagnava quotidianamente, ma i miei genitori erano affettuosi e non ricordo nessun episodio in cui mio padre o mia madre ci abbiano preso a botte e, di conseguenza, anche fra fratelli ci volevamo molto bene. Litigavamo soltanto quando era il momento di prendere il turno di parola, perché tutti volevamo dire la nostra.

Il mio papà era analfabeto, però da militare aveva imparato a leggere e a scrivere e ci aveva abituato a leggere ogni sera e, la domenica, quello della lettura diventava un rito, per cui ci recavamo sotto i filari delle viti e a turno i bambini più grandi leggevano per i più piccoli. Ricordo ancora i testi di Carolina Invernizio e di Pia Dè Tolomei del 1869 ed il



*i nonni di Maria*

Corriere dei Piccoli che, a gran fatica, ricevevamo sempre perché avevamo fatto l'abbonamento a metà con i vicini di casa. Il babbo, nonostante non avesse frequentato le scuole, conosceva molti libri e ad esempio conosceva molto bene Stecchetti. Lui ha sempre sostenuto l'importanza della conoscenza e il valore della scuola, anche se noi, in quanto figli di contadini, venivano sempre relegati nell'ultima fila delle aule, come se non ci ritenessero degni di frequentare, o meglio perché sapevano che per la maggior parte di noi il destino era già segnato. Noi fratelli siamo tutti andati a scuola a partire da Pina del 1915, che frequentò solo la seconda elementare perché poi si ammalò, Lino del 1918, che avrebbe avuto un gemello ma lui è stato l'unico a sopravvivere ed arrivò fino all'avviamento, Livia del 1921 e Maria che dà il nome alla vostra scuola ed era del 1923, che frequentarono fino alla terza elementare, Severina del 25 e Lucia del 28 che entrambe frequentavano fino alla quarta, io che arrivai fino alla quinta e successivamente andai alle scuole serali e, infine, Renzo del 1933, che era veramente portato per l'apprendimento ed era bravissimo a scuola. Durante il fronte una maestra sfollata lo preparò all'esame di ammissione per il grado successivo. Stava frequentando la terza media con una borsa di studio quando purtroppo nel 1946 si ammalò di una meningite tubercolare che ce lo portò via. A distanza di così tanti anni continua a rimanere una ferita aperta, noi speravamo che lui potesse raggiungere quel riscatto sociale che tanto mio padre aveva desiderato e noi sostenuto. Comunque tutti ci siamo sempre tenuti informati, abbiamo letto tanto e, nel limite del possibile, abbiamo studiato. Lino ad esempio è andato fino alla quinta elementare a Fusignano e per poter frequentare l'avviamento andava a scuola di nascosto dal



*al centro il fratello Lino*

padrone mentre era Lugo; l'istruzione si considerava pericolosa perché poteva distogliere dal lavoro, la bassa manovalanza che noi rappresentavamo. Le maestre avevano tanti alunni, ricordo ad esempio che la scuola era aperta sia al mattino che al pomeriggio e lì Maria e Livia alternavano i turni di frequenza. Io ricordo che per andare a scuola usavo degli zoccoli neri, che però mia madre ci teneva tantissimo a tenere sempre curati perfettamente e lucidati, anche se per far ciò era costretta ad usare la fuliggine. Come sempre succedeva, io fui relegata agli ultimi banchi, solo quando la maestra si rese conto delle mie capacità riuscii a conquistare quelli di mezzo. La scuola però è rimasta un pochino nel mio destino, sono stata dada dell'asilo di Savarna per 7 anni e ho sempre cercato di promuovere l'uguaglianza fra i bambini: se c'era un bambino che aveva meno merenda degli altri, esortavo tutti alla collaborazione e chiedevo che qualcosa in più potesse essere offerta anche a lui. I bambini vanno sempre sostenuti e valorizzati. I bambini rimanevano all'asilo fino alle 6 di sera ed arrivavano la mattina prestissimo, perché le mamme potevano trovare in noi un appoggio che permetteva loro di andare a lavorare serenamente. Quello di Savarna era un asilo del popolo, dove ora c'è la Pioppa, costruito unicamente grazie al volontariato. L'aiuto reciproco funzionava anche per garantire i pasti; l'URL mandava ad esempio il latte in polvere e quando si trebbiava le braccianti facevano sempre in modo che noi avessimo dei sacchi di grano da trasformare in farina, che poi veniva portata al forno di Conventello dove si cuoceva il pane. Ogni maestra da noi curava tanti bambini, ne abbiamo avuti fino a un centinaio, dai 18, 20 mesi fino ai 12 anni. Tante lavoratrici erano impiegate nella lavorazione del tabacco come dipendenti dell'essiccatoio di Rasponi. Da noi non c'era la valle, ma terreno fertile in quanto il Lamone aveva straripato e aveva reso la zona coltivabile. Ricordo che una volta un bambino, un certo Leonida, mi disse che non sarebbe andato a casa perché la mamma era andata a piantare il

bambino, probabilmente per aver confuso il termine dialettale "tabac", che vuole dire sia tabacco che bambino. La nostra maestra dell'asilo si chiamava Allegrina ed era un'insegnante di musica che aveva portato il pianoforte e abbiamo potuto guidare i bambini nella rappresentazione di Cenerentola e Cappuccetto Rosso. Le prove si svolgevano la sera quando potevamo accendere anche la stufa. Collaborava con noi anche il pittore Ruffini che da noi aveva la sua fidanzata e, quando c'erano delle mostre dei lavori dei bambini, lui faceva parte sempre della giuria, poi ricordo il professore di italiano Bolognesi che premiava ad esempio i temi che venivano messi in mostra durante le feste dell'Unità. Tornando alla mia infanzia, ad un certo punto è scoppiata la guerra e in casa nostra c'erano sempre dei partigiani.

– Rosa ma lei ha avuto mai paura durante la guerra, nonostante sia evidente la sua forza e la sua determinazione ancora oggi?

– Ho avuto tanta paura: nella stalla non c'erano più mucche e rimanevano solo i miei genitori e noi bambini. Ricordo una volta che arrivarono anche due tedeschi



*Giovanni, padre di Rosa e Maria*

che erano scappati e quindi rischiavano di essere fatti prigionieri; mio padre li nascose in un rifugio che aveva ricavato tra le balle e per 20 giorni li sfamò. Quando i canadesi arrivarono accompagnati dalla bandiera bianca e li volevano catturare, mio padre chiese che li lasciassero liberi, che lui aveva fatto tanti sacrifici per sfamarli e aggiunse che loro della guerra non avevano colpa. Quando sento dire che i



*Emilia, madre di Rosa e Maria*

partigiani si sono macchiati di tanti delitti, rispondo che ci sono stati uomini che non hanno fatto distinzione di appartenenza, ma hanno guardato solo

le persone e sono stati "dei giusti".

Durante la guerra, precisamente nel 1944, la nostra casa si trovava proprio sulla linea del fronte. Quanti partigiani abbiamo aiutato durante la guerra, correndo anche grossi rischi. Una volta il partigiano Argante trovò riparo nella nostra stalla insieme ad un compagno perché erano feriti. Due soldati tedeschi entrarono a casa nostra per un rastrellamento e tutta la famiglia riuscì a mantenere un atteggiamento freddo che fece pensare che nulla di irregolare stesse accadendo. Mio fratello Roberto è stato un partigiano e le mie sorelle si sono impegnate nella resistenza. Noi abbiamo sempre aiutato tutti durante la guerra e anche dopo; dopo il fronte, che da noi rimase più a lungo rispetto a Ravenna, perché Savarna venne liberata un mese dopo, abbiamo ospitato un bambino che arrivava da San Donato Val di Comino in provincia di Frosinone e si chiamava Pompeo. Rimase tre mesi all'interno della mia famiglia, dove abbiamo diviso quel poco che avevamo, ma l'abbiamo fatto con tutto il cuore. E' successo che dopo 30 anni, un giorno sia arrivata un'auto targata Roma davanti a casa mia ed era Pompeo; si ricordava ancora di noi e successivamente siamo stati anche a Roma con le mie sorelle. Anche mia madre aveva molto paura durante la guerra, ma mio padre le ripeteva sempre un mantra e le diceva di stare calma perché tutto passa e a tutto c'è rimedio. Mio padre aveva un carattere straordinario, lui faceva il



*in seconda fila al centro Maria Bartolotti*

bovaro e mi ricordo che non si arrabbiava neanche con le mucche. Arrivati a Savarna, a villa Brocchi, un giorno arrivò la padrona che lo apostrofò con sufficienza chiedendogli - Sei tu il nuovo bovaro? Lui le rispose che non era solo quello, ma era anche una persona e quindi desiderava gli venisse dato del lei. A Savarna c'era l'essiccatore del tabacco di proprietà di Rasponi e le tabaccaie guadagnavano poco, così come in genere tutte le operaie agricole. Chiedemmo ripetutamente che le paghe venissero aumentate, ma non ci fu risposta positiva. Allora una mattina io e le mie sorelle bloccammo l'accesso all'essiccatore, così il tabacco marcì e questo fu uno dei primissimi scioperi della nostra Provincia: era il 1942. Oltre a Pompeo abbiamo ospitato degli slavi da Lubiana, abbiamo contribuito all'inserimento delle persone che dalle nostre montagne arrivavano fino a Savarna per cercare terre e, paradossalmente, non fu facile perché si scatenava una specie di guerra fra poveri, ma anche in quel caso abbiamo cercato di promuovere il rispetto del diritto di tutti.

– Che ricordi ha di sua sorella Maria?

– Si è sempre prodigata per il benessere degli altri. Oltre agli episodi che l'hanno vista in prima linea come partigiana durante la guerra, in seguito ha sempre cercato di aiutare i più deboli, a partire dalla raccolta e distribuzione del carbone prima e del latte poi, fino all'apertura di una colonia nel 1946 nel viale dei Mille presso la scuola elementare di Marina di Ravenna. Ci lavoravo anch'io, poi c'era la maestra Valentina. Maria era la direttrice e godevamo anche dell'aiuto di due pensionate che erano le cuoche. Dopo due anni ci trasferimmo nella colonia grande e la nostra



*in basso a sinistra Rosa Bartolotti*

attività proseguì per altri due o tre anni, poi Maria si sposò, ma anche da sposata cercò sempre di fare del bene, ad esempio aiutando una ragazza sordomuta di Tripoli che aveva il padre che aveva problematiche di alcolismo, andando ad esempio in Provincia per cercare di trovarle un lavoro. Un altro grande dolore della mia vita è stato quello legato alla morte di Maria, che ci ha lasciati a soli 49 anni a seguito di un'embolia dopo un intervento chirurgico. L'unica cosa che parzialmente mi consola, è il fatto che un anno prima di morire è riuscita a ricevere la decorazione al valore per il suo impegno come partigiana con la medaglia d'argento. Una strada di Marina di Ravenna e la scuola di Savarna portano il suo nome.

- Dovesse connotare la sua vita Rosa, come completerebbe questa intervista?
- Sono stata una donna forte perché i miei

genitori mi hanno reso tale, grazie all'amore che ho ricevuto. Un tempo ogni ragazza doveva portare in dote un certo numero di capi di biancheria, ad esempio dodici lenzuola e noi non avevamo i soldi per permettercelo, ma mio padre si è rifiutato di mandarmi a lavorare da ragazzina e mi ha protetta, pensando che sicuramente sarei stata felice anche con meno dote. Io non sono mai scesa a compromessi, ho fatto la scelta coraggiosa di vivere da sola e mi hanno sempre accompagnata i miei valori.



*medaglia d'argento al valore militare assegnata a Maria Bartolotti*

Tratto da una relazione di Maria Bartolotti

- Tre anni di guerra erano già passati e ancora e non si parlava di pace; mio fratello maggiore era in Croazia, ma di rado avevamo sue notizie e la miseria cresceva di giorno in giorno. C'erano scioperi degli operai

perché nasceva nell'animo di ogni lavoratore una ribellione verso un governo che ci trattava come schiavi. Noi lavoravamo nell'essiccattoio del tabacco e guadagnavamo solo 25 lire che non bastavano neppure per una colazione, decidemmo pertanto anche noi di scioperare. Parlammo col padrone benevolmente, per invitarlo ad aumentarci la paga, ma ci rispose che era sufficiente e che nell'essiccattoio di Masiera nessuno protestava, il padrone era lui ed era lui che determinava la paga e non gli importava se a noi non andava bene. Questa risposta ottenne l'effetto di inasprirci di più e cominciammo a parlare con le compagne di lavoro facendo loro capire quale fosse la nostra forza, ma le operaie avevano dei timori e ci consideravano delle pazze. Noi non ci perdemmo d'animo e iniziammo a ricorrere a mezzi molto diretti, fra i quali anche la minaccia di botte se non avessero aderito allo sciopero e così ebbero paura e per due giorni nessuno si presentò al lavoro. Il padrone ci mandò a casa i carabinieri incutendoci paura, ma noi non ci spaventammo e poi ci mandò il segretario dei sindacati fascisti che era famoso per le sue azioni contro i braccianti, ma anche a lui rispondemmo che era ora di vergognarsi e che il popolo era veramente allo stremo.

Vincemmo quella battaglia ed eravamo colme di gioia, non per l'aumento di 10 lire e neanche per averla avuta vinta sul padrone, ma per il riscatto verso le altre operaie che avevano riso di noi dicendoci che i capi non avrebbero mai mollato. Una sera quando tornai a casa dal lavoro trovai accanto a Radames un certo Terzo: un compagno sconosciuto che mi venne presentato come confinato politico e senza famiglia. La sera ci raccontò un po' della sua vita



che era stata veramente molto molto difficile. Il suo racconto fu commovente perché lui aveva sofferto tantissimo; in poco tempo diventammo amici. Lui stava volentieri in casa nostra perché gli piaceva la mia famiglia che era povera, ma lo considerava come un figlio. Fui molto dispiaciuta quando dal Partito fu mandato ad Alfonsine e dovette abbandonarci. Una domenica andai ad Alfonsine e lo trovai con altri compagni e mi chiese della mia famiglia, aggiungendo che pure lui desiderava tornare da noi. Tornata a casa trovai un telegramma inviato da Lino mio fratello, il quale ci informava che era fuggito dalla Croazia e si trovava malato all'ospedale di Trieste e ci chiedeva di andarlo a prendere, perché temeva di essere deportato in Germania. Decidemmo di partire io e mia sorella Pina e ci recammo alla stazione di Alfonsine, dove in piazza incontrai Terzo che tutto sorridente mi venne incontro stringendomi la mano e mi disse che doveva dirmi una cosa molto seria e cioè che da quando mi aveva incontrato aveva sentito di volermi bene, aveva riflettuto e quindi mi pregava di credergli perché sentiva che solo io potevo farlo felice dopo tante sofferenze. Inizialmente rimasi confusa nell'udire quelle parole; non pensavo che quell'uomo potesse amarmi, perché mi sentivo così piccina di fronte a lui e quindi non osai rispondergli. I suoi occhi mi fissavano senza abbassarsi mai e mi accorsi che ero molto vicina a lui e così restammo a lungo. Partii per Trieste e per tutto il viaggio non feci altro che pensare a quanto era accaduto; temevo che potesse considerarmi male. Per otto giorni non ci incontrammo, poi una sera lo vidi e lui fu il primo a salutarmi; la sera venne a cena da noi e durante il tragitto ci fermammo a mangiare dell'uva: era raggiante, rideva, canterellava e mi disse che in vita sua non era mai stato così felice. Intanto si approssimava l'inverno ed erano in atto delle azioni da parte delle prime squadre di partito; i fascisti catturarono alcuni compagni e li fucilarono e, visto che la mia casa era lontana da tutte le altre abitazioni, Terzo decise di trasferirsi da noi. Giocava insieme alle mie

sorelle, andava molto d'accordo con mio fratello e qualche sera uscivano insieme, si interessava persino di cucina. Spesso mi ha detto che i giorni più belli della sua vita li ha passati a casa mia. Poi arrivò una sera un po' triste: aveva avuto una riunione con Bulov e Cervellati e gli avevano dato l'ordine di partire per la montagna per formare i primi nuclei di partigiani. Io ci rimasi male, ma cercai di nascondere il mio stato d'animo dimostrandomi calma e gli dissi che facesse il suo dovere, perché io non l'avrei ostacolato, anzi se lui l'avesse desiderato lo avrei anche seguito. Lui molto commosso della mia risposta, non consentì a che partissi con lui. Se ne andò la mattina dell'11 gennaio del 1944: era triste ma calmo, non aveva il coraggio di guardarmi in viso e io lessi nei suoi occhi la voglia di piangere. Mi baciò e mi raccomandò di essere forte perché voleva sapermi serena e io gli promisi che avrei fatto di tutto per esaudire il suo desiderio. Lo vidi allontanarsi lentamente avvolto in un mantello scuro e pensai che stava andando lontano e forse non l'avrei rivisto più e fu in quel momento che scoppiai a piangere. Con le sue prime lettere, mi feci coraggio, lui mi assicurava di star bene, mi parlava di lunghe cavalcate fra i monti con un bel cavallo bianco e io me lo figuravo tutto sorridente con i suoi uomini ed ero orgogliosa e mi sentivo onorata di essere la sua ragazza. Il giorno di Pasqua sentii il rombo di un grande combattimento e il giorno dopo seppi che era in corso un forte rastrellamento sulle montagne da parte dei fascisti. Il combattimento durò tre giorni con perdite importanti da parte dei fascisti, ma il giorno 30 appresi la triste notizia: Terzo e la sua compagnia erano morti perché avevano scelto di non indietreggiare per salvare la ritirata di tutta la Brigata. Quell'uomo che tanto amavo moriva gloriosamente e, per non lasciarmi sopraffare dal dolore, decisi di iniziare a combattere tra le fila dei Partigiani di Valle che in seguito presero il nome di "distaccamento Terzo Lori". La mia casa divenne magazzino viveri e ricovero degli ammalati. Fornivamo ai partigiani vitto ed armi.

sorelle, andava molto d'accordo con mio fratello e qualche sera uscivano insieme, si interessava persino di cucina. Spesso mi ha detto che i giorni più belli della sua vita li ha passati a casa mia. Poi arrivò una sera un po' triste: aveva avuto una riunione con Bulov e Cervellati e gli avevano dato l'ordine di partire per la montagna per formare i primi nuclei di partigiani. Io ci rimasi male, ma cercai di nascondere il mio stato d'animo dimostrandomi calma e gli dissi che facesse il suo dovere, perché io non l'avrei ostacolato, anzi se lui l'avesse desiderato lo avrei anche seguito. Lui molto commosso della mia risposta, non consentì a che partissi con lui. Se ne andò la mattina dell'11 gennaio del 1944: era triste ma calmo, non aveva il coraggio di guardarmi in viso e io lessi nei suoi occhi la voglia di piangere. Mi baciò e mi raccomandò di essere forte perché voleva sapermi serena e io gli promisi che avrei fatto di tutto per esaudire il suo desiderio. Lo vidi allontanarsi lentamente avvolto in un mantello scuro e pensai che stava andando lontano e forse non l'avrei rivisto più e fu in quel momento che scoppiai a piangere. Con le sue prime lettere, mi feci coraggio, lui mi assicurava di star bene, mi parlava di lunghe cavalcate fra i monti con un bel cavallo bianco e io me lo figuravo tutto sorridente con i suoi uomini ed ero orgogliosa e mi sentivo onorata di essere la sua ragazza. Il giorno di Pasqua sentii il rombo di un grande combattimento e il giorno dopo seppi che era in corso un forte rastrellamento sulle montagne da parte dei fascisti. Il combattimento durò tre giorni con perdite importanti da parte dei fascisti, ma il giorno 30 appresi la triste notizia: Terzo e la sua compagnia erano morti perché avevano scelto di non indietreggiare per salvare la ritirata di tutta la Brigata. Quell'uomo che tanto amavo moriva gloriosamente e, per non lasciarmi sopraffare dal dolore, decisi di iniziare a combattere tra le fila dei Partigiani di Valle che in seguito presero il nome di "distaccamento Terzo Lori". La mia casa divenne magazzino viveri e ricovero degli ammalati. Fornivamo ai partigiani vitto ed armi.

Maria Bartolotti accompagnato da alcuni papaveri e spighe di grano che simboleggiano la resistenza partigiana. I bambini sono intervenuti lavorando a piccoli gruppi che si intervallavano e sono stati coordinati dalla mosaicista Anna Agati che ha insegnato loro come si realizza un'opera musiva. Inizialmente si ricalca l'immagine su un foglio, già delle dimensioni definitive, che verrà poi appoggiato sullo strato di malta lasciando la traccia del disegno che farà da guida l'applicazione delle tessere. Le tessere vanno scelte e devono essere adatte alle linee e ai motivi che si devono realizzare. La mosaicista si è occupata del taglio delle tessere e



i bambini selezionavano quelle con la forma più idonea per essere accostate alle precedenti e continuare la figura, hanno così appreso che si tratta di un'attività che necessita di precisione e pazienza. Piano piano, avvicendandosi i vari gruppi, con il susseguirsi degli incontri il mosaico ha preso vita mostrando il bel viso di Maria. Il mosaico è stato realizzato con le pietre tagliate ma contiene anche elementi che derivano da oggetti appartenuti alla famiglia



Bartolotti come tessere in ceramica derivanti da una tazzina, un fiorellino decorativo in ceramica, frammenti di tegola. Questi dettagli sono stati inseriti con l'intenzione di creare un legame profondo tra questa donna, la sua famiglia, il territorio, la scuola.



Il mosaico ultimato pronto per l'affissione

Si ringraziano Tania Eviani e Rosa Bartolotti per le loro preziose testimonianze.



**Regione Emilia-Romagna**  
**Assemblea legislativa**

Settore Diritti dei cittadini  
**Cittadinanza attiva**

**Coordinamento editoriale**

Laura Bordoni

Carla Brezzo

**Progetto grafico**

Alice Cavallini

Donatella Tempioni

**Stampa**

Centro stampa regionale

e-mail: [alcittadinanza@regione.emilia-romagna.it](mailto:alcittadinanza@regione.emilia-romagna.it)

sito web: [www.assemblea.emr.it/cittadinanza](http://www.assemblea.emr.it/cittadinanza)

